

Premio Carducci 2020 - Città di Pietrasanta

CHIARA TOGNARELLI

Fu Enotrio Romano.

La parabola poetica ed ideologia di Carducci

Care studentesse e cari studenti,

con queste mie pagine vorrei invitarvi a riflettere su un autore che dieci anni fa, col Decreto Interministeriale n. 211 del 7 ottobre 2010, è stato espunto dai programmi didattici dell'istruzione secondaria: Giosuè Carducci (Valdicastello, 27 luglio 1835 - Bologna, 16 febbraio 1907). Merita, invece, di essere studiato, Carducci, e proprio sui banchi di scuola: non solo per il valore in sé della sua opera e per il ruolo che occupa, piaccia o meno, nella storia della letteratura e della cultura italiane, ma anche per il segno che il suo magistero proprio sulla scuola ha lasciato.

Il titolo che gli organizzatori del Premio Carducci mi avevano suggerito è Carducci come paradigma dell'involuzione del Risorgimento: da L'Inno a Satana a Alla regina d'Italia. Pur rispettandone il senso – perché appunto di questo tratterò –, ho preferito scegliere parole diverse: Fu Enotrio Romano. La parabola poetica ed ideologica di Carducci. L'ho fatto per poter richiamare la vostra attenzione su Enotrio Romano: chi si cela dietro a questo pseudonimo oggi dimenticato? Forse la domanda è mal posta: chiediamoci, piuttosto, chi, quello pseudonimo parlante, disveli.

1. Una figura d'eccezione

Poeta e professore, critico letterario e storico, filologo e commentatore di testi, polemista e uomo politico, Giosuè Carducci – o Giosue, senza accento, secondo una sua tarda volontà – è il maggiore intellettuale italiano della seconda metà dell'Ottocento.

Nella sua opera letteraria è costante il legame tra ricerca estetica e ragioni politiche: il dialogo spesso problematico e talvolta conflittuale tra queste due istanze segna tutta la sua produzione, sia quella in versi che quella in prosa. Comprendere come il Vate della Terza Italia² abbia conciliato esigenze artistiche e componenti extraletterarie permette di illuminare il suo pensiero e la sua poetica. Ricondurli entrambi, pensiero e poetica, al contesto storico nel

¹ Dal 1891.

² È una delle perifrasi con le quali solitamente si denomina Carducci. La 'Terza Italia' è la nazione uscita dalle lotte risorgimentali; essa segue la prima, antica, e la seconda, medievale-rinascimentale. L'espressione è frequente negli scritti di Giuseppe Mazzini, al quale se ne deve probabilmente il conio.

quale si definirono, può aiutare a capire se e quanto mutarono nel corso di mezzo secolo – perché tanto a lungo si estese la parabola creativa carducciana.

2. Arte e impegno

Arte e impegno: è questo un binomio costitutivo di molta letteratura. Ciò è vero, in particolar modo, per quella risorgimentale, che veicola messaggi ideologici al fine di convincere i propri destinatari e spingerli all'azione. In generale, ogni letterato che persegua un'istanza militante definisce la forma e lo stile dei propri testi in funzione di un *che cosa* – i contenuti da comunicare – e in relazione a un *a chi* – i destinatari particolari cui rivolgersi. Rendere la letteratura uno strumento d'intervento sulla realtà implica un ripensamento del suo statuto: l'impegno intacca la specificità del fatto estetico poiché ne mette in discussione l'autonomia e ne abolisce l'autoreferenzialità. L'interesse prioritario diviene la costruzione di un testo efficace e persuasivo, che abbia un impatto emotivo e morale sui lettori, che si faccia strumento d'azione etica e civile.

Delle peculiarità della letteratura impegnata, Carducci aveva fatto esperienza fin da bambino, grazie alla lettura della coeva 'rimeria patriottica'. Questo, almeno, è ciò che afferma in una serie di scritti dedicati ai poeti risorgimentali e risalenti ai primi anni Settanta dell'Ottocento.

3. Un momento di svolta: i primi anni Settanta

Noto ai più con lo pseudonimo di Enotrio Romano, proprio nei primi anni Settanta Carducci stava superando una 'crisi di crescita' forte quanto mai nessuna prima. Stanco del clamore suscitato dagli epodi – la sua fama di bardo democratico, riconosceva lui stesso con fastidio, «giganteggiava»³, e ben oltre Bologna –, aveva iniziato a sentire prepotentemente la necessità di ampliare i propri orizzonti e di restituirsì all'«arte pura»⁴. Ci riesce nel biennio 1871-'72, componendo le *Primavere elleniche* (I. *Eolia*, dicembre 1871; II. *Dorica* e III. *Alessandrina*, aprile-maggio 1872), chiaro preludio alla svolta barbara – nel dicembre del 1873 avrebbe scritto l'asclepiadea *Su l'Adda*.

Sebbene i repubblicani, i democratici e gli anticlericali avessero accolto i giambi di Enotrio Romano con entusiasmo e fervore, Carducci aveva deciso di sottrarsi al monopolio delle «*Muse de la barricata*»⁵. Già alla fine degli anni Sessanta, in lui era andata radicandosi l'idea che altri versi, e non quelli polemici e politici, potessero essere i suoi migliori, destinati a durare. Non siamo ancora, certo, alla rilettura degli anni Ottanta, quando, a proposito dei propri versi politici avrebbe scritto frasi liquidatorie – penso alla *Prefazione* alla prima edizione di *Giambi ed epodi* (1882): «*Poesia come quella degli epodi e dei*

³ Lettera del 28 agosto 1869 a Giuseppe Chiarini, *LEN VI*, p. 96.

⁴ «Arte pura, che di per se stessa è morale più di ogni altra», lettera del 20 dicembre 1871 a Giuseppe Chiarini, *LEN VII*, p. 71.

⁵ G. CARDUCCI, *A certi censori* (*Giambi ed epodi II*, XVI), v. 59.

giambi non è che d'un periodo, e d'un breve periodo, della vita»; se ne facesse con ostinazione, «l'artista [...] finirebbe imitatore e caricaturista di se stesso»⁶; eppure, tra gli ultimi anni Sessanta e l'inizio dei Settanta cominciano a formarsi le premesse artistiche e psicologiche, oltre che storiche e politiche – *in primis*, la presa di Roma, il 20 settembre 1870, e la sua proclamazione, l'anno successivo, a capitale del Regno d'Italia –, di quelle frasi. Gli anni Ottanta determinarono il definitivo superamento – che fu, almeno in parte, ridimensionamento e disconoscimento – dell'esperienza giambica e delle sue ragioni sia artistiche che ideologiche. Tradizione critica vuole che segno premonitore di questa conclusione sia l'ode barbara *Alla Regina d'Italia* (16-17 novembre 1878).

4. Nel solco della tradizione civile italiana

Nei primi anni Settanta l'identità poetica di Enotrio Romano si definisce per addizione: Carducci sperimenta le forme e gli stili più diversi – non più solamente epodi, ma anche barbare e liriche memoriali –, ampliando la gamma tematica del poetabile. Proprio in questo momento, decide di dedicare alcune prose ai poeti del Risorgimento. Dalle tessere autobiografiche che queste prose contengono, si evince quale ruolo dovevano aver svolto quei poeti non solo nella sua prima formazione, ma anche nel suo definirsi poeta politico e poeta della storia, «sacerdote dell'augusto vero / Vate dell'avvenire»⁷.

Ancora bambino, Carducci era stato profondamente impressionato dai poeti *engagés* che gli avevano fatto leggere entrambi i suoi genitori, ossia il padre, il dottor Michele, che negli anni della giovinezza era stato condannato alla relegazione per la sua militanza di carbonaro, e la madre, Ildegonda Celli, che gli aveva insegnato a leggere sulle tragedie di Alfieri: «o madre mia veneranda – l'avrebbe ricordata in una prosa del 1871 – che m'insegnasti a leggere sull'Alfieri e non m'inculcasti la superstizione!»⁸.

Nel corso degli anni Settanta e Ottanta, più volte Carducci avrebbe rievocato il ruolo che quelle letture impegnate avevano avuto nella sua formazione morale e letteraria. Già all'età di dieci anni, oltre ai classici della letteratura latina e di quella italiana, oltre a poderosi volumi di storia, aveva divorato i versi di **Giuseppe Giusti**, leggendoli prima manoscritti – perché così circolavano clandestinamente –, poi nell'edizione di Bastia; a Castagneto, dove nel 1848 era stato mandato dal padre per trascorrere la convalescenza dalle febbri malariche, aveva addirittura preso a declamarlo: «Là su – ricorda – ruppi

⁶ Cito dalla prefazione alla raccolta, *Giambi ed Epodi di Giosuè Carducci (1867-1872)*, nuovamente raccolti e corretti con prefazione, Bologna, Nicola Zanichelli, 1882, pp. I-XLVII: XLII.

⁷ Per *Eduardo Corazzini morto delle ferite ricevute nella campagna romana del MDCCCLXVII*, v. 171-172. Il testo risale al gennaio del 1868; edito prima in opuscolo, poi nella sezione *Decennali delle Poesie* del 1871, si legge nell'edizione definitiva di *Giambi ed epodi*, I, 3.

⁸ CARDUCCI, *A lettore*, in ID., *Poesie*, cit., p. XIII; edizione definitiva in OEN XXIV, p. 56.

ogni ritegno. Andavo per le botteghe dei calzolai, dei sarti, chiamato, a leggere il Giusti; che credevo d'intendere»⁹.

Altrettanto intensamente lo avevano coinvolto le poesie di **Giovanni Berchet**. Ricordando i luoghi della propria puerizia, avrebbe infatti scritto:

Quel tratto della Maremma che va da Cecina a San Vincenzo è il cerchio della mia fanciullezza e della prima adolescenza. Ivi vissi, o, per dir meglio, errai dal 1838 all'aprile del 1849. Mia madre, donna di molto ingegno e di molto carattere, m'insegnò leggere, e mi insegnava a mente le poesie del Berchet. Mi ricordo ancora quando imparavo... «Ma Clarina al suo diletto cinse il brando tricolor...», «Ha bianco il vestito, ha il mirto al cimiero...» ecc.¹⁰.

Oltre alle romanze, di Berchet aveva imparato a memoria *I Profughi di Parga*:

Un'altra mia gran contentezza era d'alzarmi la mattina avanti al sole per menare a bere i cavalli. Che felicità a trovarmi in quell'ora fra i robusti villanzoni e i butteri. E quando spuntava il sole, io solevo salutarlo coi versi di Berchet... «Ecco il sol che fra i bellici stenti / Rallegrava agli Elleni il coraggio / Quando in petto alle libere genti / Della Patria ferveva l'amor»¹¹.

Ma i versi di Berchet a Carducci più cari erano quelli delle *Fantasie*, che avevano suscitato in lui, innocente bambino, un ardente sentimento patriottico:

Su! nell'irto increscioso Alemanno,
Su, Lombardi, puntate la spada:
Fate vostra la vostra contrada,
Questa bella che il ciel vi sorti...

Presto, all'armi! Chi ha un ferro, l'affili;
chi un sopruso pati, se 'l ricordi.
Via da noi questo branco d'ingordi!
Giù l'orgoglio del fulvo loro sir!...

Gusti anch'ei la sventura e sospiri
l'Alemanno i paterni suoi fochi:
ma sia in van che il ritorno egli invochi,
ma qui sconti dolor per dolor.

Questa terra ch'ei calca insolente,
questa terra ei la morda caduto;
a lei volga l'estremo saluto,
e sia il lagno dell'uomo che muor.

Versi benedetti: anche oggi ripetendoli, mi bisogna balzare in piedi e ruggirli, come la prima volta che gl'intesi. E gli intesi da una

⁹ LEN XI p. 13. Carducci fa riferimento è GIUSEPPE GIUSTI, *Nuovi versi*, Bastia, [s. n.], 1848.

¹⁰ LEN XI p. 13.

¹¹ *Ibidem*.

voce di donna, dalla voce di mia madre! Era il lunedì di pasqua del 1847; e un superbo sole di primavera rideva nel cielo turchinissimo, e cinque paranzelle filavano su 'l mare lontano rapide agili e bianche come ninfe antiche, e su i colli tra il folto verde smeraldino delle biade e degli alberi parevano meno annoiate sin le vecchie torri ruinoso del medio evo; e da per tutto era un subisso di fiori, fiori nelle piante, fiori tra l'erba, fiori per cielo e per terra, del più bel giallo, del più largo rosso, del più amabile incarnatino. Come son belli i fior di peschi a primavera! E pure, dopo sentiti cotesti versi, non vidi più nulla; o meglio, vidi tutto nero: avevo una voglia feroce di ammazzare i tedeschi¹².

In tutti questi stralci memoriali, Carducci salda la propria infanzia alla primavera della patria, ossia al Risorgimento e i suoi bardi. Si delinea, così, un importante capitolo dell'autobiografia carducciana, un capitolo nel quale mitografia personale e mitografia nazionale si intrecciano.

Ma l'intento di Carducci è anche un altro: quello di difendere l'importanza della poesia risorgimentale, alla quale riconosce il merito di aver *predetto e fatto* l'unità d'Italia. Quella 'rimeria patriottica' deve far parte del canone letterario dell'Italia unita. È quanto afferma esplicitamente in un saggio dedicato a **Goffredo Mameli**. È il 1872: all'indomani di quelli che ritiene i nefasti 'capolavori' del moderatismo – la deludente presa di Roma e la già ben avviata rimozione collettiva dell'eroico periodo risorgimentale –, Carducci torna a difendere il valore della poesia del Quarantotto¹³. Commentando *Fratelli d'Italia*, afferma:

Fratelli d'Italia,
L'Italia s'è desta:
Dell'elmo di Scipio
S'è cinta la testa.

Io ero ancora fanciullo; ma queste magiche parole, anche senza la musica, mi mettevano i brividi per tutte le ossa; e anche oggi, ripetendole mi si inumidiscono gli occhi¹⁴.

È un *flashback* brevissimo, che lega fulmineamente il passato al presente, il bambino scosso dalla carica ideale di quei versi al Vate, che, ripetendo quei versi, di nuovo si commuove fino alle lacrime. A un quarto di secolo di distanza, per Carducci, la forza dei versi di Mameli è rimasta inalterata. Non così la pensano, accusa poco oltre, i suoi connazionali, che oramai ritengono lettera morta le idealità che improntano la retorica «bella e onesta» di *Fratelli*

¹² CARDUCCI, *A proposito di alcuni giudizi su Alessandro Manzoni*, in *OEN XX*, pp. 336-7. Carducci cita alcune strofe delle *Fantasie*, parte I, vv. 89-92, vv. 97-100, vv. 105-112; edizione di riferimento: GIOVANNI BERCHET, *Poesie*, a c. di Egidio Bellorini, Bari, G. Laterza, 1941², pp. 51-97: 75-6.

¹³ Uscì nella «Nuova Antologia», vol. XX, fasc. agosto 1872; passò poi con alcune modifiche in *Bozzetti letterari e discorsi critici di Giosuè Carducci*, Livorno, Vigo 1876, pp. 221-64. Ed. def. *OEN XVIII*, pp. 357-411, da cui cito.

¹⁴ *OEN XVIII*, p. 397.

d'Italia: «oggi l'età è scettica e positiva; e a più d'uno darà per avventura molestia quell'«elmo di Scipio», mito da panche di scuola»¹⁵.

Procede in modo simile anche il commento a un altro componimento di Mameli, l'*Inno militare*. Dopo averne citate alcune strofe, Carducci propone un ricordo della propria infanzia di patriota in erba:

Rileggendo cotesti versi, mi ripassano dinnanzi agli occhi gli uomini della legione lombarda e della legione del generale Garibaldi, come gli vidi fanciullo in Livorno, con le lunghe capigliature, con le fantastiche divise, co 'l piglio risoluto tra cruccio e malinconico; alcuni, giovanetti ancora imberbi; altri, già dai capelli brinati; ardenti negli occhi di un cupo entusiasmo. Di loro si può dire con il poeta: «Quel che giurâr l'attennero»¹⁶.

Per una breve frazione di prosa, lo sguardo stupefatto del bambino si sostituisce a quello del critico: il fanciullo coopera con lo studioso; i due assieme sostengono il valore dell'«eroica gioventù democratica del '48 e del '49»¹⁷ e, su tutti, di Mameli, che ergendosi a cantore di quei giovani, ne aveva incarnati in modo esemplare e fino al sacrificio della vita i più alti ideali.

In questi saggi, Carducci individua la linea civile della più recente poesia italiana e ne elegge due esponenti, Berchet e Mameli, a 'classici della patria', riconoscendo loro il ruolo di «cooperatori efficacissimi»¹⁸ di Mazzini. Ed è a questi due vati del Risorgimento che intende legare la propria missione di bardo, di poeta impegnato: di questi poeti, dei quali si erge a tutore, rivendica di aver raccolto il testimone.

5. L'inno A Satana

A *Satana* è uno dei componimenti più emblematici del Carducci poeta di battaglia, capace di elaborare una forma poetica immediata ed efficace, il cui intento principale è farsi manifesto ideologico. In questo senso, l'inno satanico prelude al successivo e più studiato sperimentalismo giambico, che contraddistingue i componimenti politici della seconda metà degli anni Sessanta: coi giambi Carducci, *alias* Enotrio Romano, metterà a punto uno stile perfettamente aderente alla «forma del reale»¹⁹, capace di rendere «il crudo vero, il villano reale»²⁰ e di entrare, anche materialmente, nel discorso pubblico: stampati su manifesti e su volantini, i giambi saranno affissi sui muri di Bologna, usciranno su giornali popolari, saranno distribuiti durante comizi, manifestazioni e congressi²¹. Quella epodica si esplicherà come poesia orientata

¹⁵ Ivi, pp. 398 e 397.

¹⁶ OEN XVIII, p. 405. Dell'*Inno militare* Carducci cita i vv. 14-39. «Quel che giurâr l'attennero» è un verso delle *Fantasie* di Berchet.

¹⁷ OEN XVIII, p. 405.

¹⁸ OEN XX, p. 334

¹⁹ Lettera del 22 agosto 1868 a Giuseppe Chiarini, LEN V, p. 248.

²⁰ LEN VI, p. 208.

²¹ Alcuni esempi: nell'agosto del 1868 l'ode *Nel vigesimo anniversario dell'VIII agosto MDCCCXLVIII* viene affissa per le vie di Bologna e la questura interviene per censurarne

sul proprio tempo, sui suoi lettori “primari”, quelli a lei più prossimi: i concittadini del poeta, i suoi connazionali, i contemporanei, che deve convincere, educare o fustigare, spingere alla rivolta.

5.1. La composizione dell'*Inno A Satana*

In una notte del settembre del 1863, a Firenze, dove è arrivato da Bologna²² per svolgere alcune ricerche d'archivio e rivedere le prove di stampa del *Poliziano*²³, Carducci scrive d'impulso un brindisi: *A Satana*. Il giorno seguente lo declama durante un pranzo, di fronte ad una dozzina di amici. Le reazioni che suscita sono contrastanti²⁴. Un mese più tardi, il 15 ottobre, si decide a inviarlo all'amico più caro, Giuseppe Chiarini: nella lettera di accompagnamento lo presenta come il «*lavoro di una notte*», buttato giù in fretta, senza gran riguardo per l'aspetto formale e stilistico, costituzionalmente «vago», ricco di pretese ideologiche ma volgare nell'espressione:

È inutile che io avverta aver compreso sotto il nome di Satana tutto ciò che di nobile e bello e grande hanno scomunicato gli asceti e i preti con la formula *Vade retro, Satana*: cioè la disputa dell'uomo, la resistenza all'autorità e alla forza, la materia e la forma degnamente nobilitate. È inutile che io segni al tuo giudizio le molte strofe tirate giù alla meglio per finire: nelle quali è il concetto dilavato, ma non la forma. Bisogna tornarci su, su questa poesia, e con molta attenzione. Ma non ostante mi pare che pel concetto e per movimento lirico io possa contentarmene²⁵.

A Satana segna la rottura degli indugi: l'inno, dedicato alla «*forza vindice / de la ragione*» (vv. 195-196), è un coacervo d'idee e di fatto convalida quella 'poesia dell'utile' che Carducci era andato cercando nei mesi precedenti: una poesia che desse voce alle questioni sociali e motivata dallo sdegno per un'Italia reazionaria, clericale e bigotta. La forma è quella tipica della melica: semplice, dal ritmo incalzante. L'inno si compone, infatti, di cinquanta quartine di quinari, sdrucchioli e piani alternati (abcb), che attraverso la repentina successione di allocuzioni, domande retoriche ed esclamazioni, oltre che di

tre strofe; l'8 agosto 1869 sui muri di via dei carrettieri, ribattezzata via Ugo Bassi, è affisso il sonetto dedicato, appunto, a questa occasione: *Intitolandosi dal nome di Ugo Bassi una via di Bologna nel ventunesimo anniversario dell'VIII agosto MDCCCXLVIII*; il 20 settembre dello stesso anno il sonetto *La stampa e la riforma. Per il Congresso Tipografico tenuto in Bologna nel settembre del 1869* viene stampato su manifesti e affisso alle pareti del palazzo in cui si tiene l'*Esposizione dei lavori tipografici, litografici e di arti affini*. I titoli qui proposti, come già precedentemente Carducci, come avremo modo di vedere, li sforbicherà, eliminando il rinvio alla specifica occasione di stesura.

²² Nel novembre del 1860 Carducci si era trasferito a Bologna poiché Terenzio Mamiani, allora ministro dell'Istruzione dell'ultimo governo del Regno di Sardegna, lo aveva nominato professore di Letteratura italiana dell'ateneo felsineo.

²³ Allora Carducci stava lavorando per l'editore Barbèra di Firenze a *Le Stanze, l'Orfeo e le Rime* di Poliziano. Il volume sarebbe uscito nell'ottobre di quello stesso anno.

²⁴ LEN XXI, p. 8.

²⁵ LEN III, p. 391.

immagini e scenari diversi, sintetizza la storia dell'umanità come il perpetuo conflitto tra forze conservatrici e spinte progressiste.

In gran rapidità, Carducci stringe in un unico discorso Satana e i preti, i personaggi della mitologia fenicia e gli eroi classici, gli eretici, le streghe, Arnaldo da Brescia e la vaporiera, «bello e orribile / mostro» (vv. 169-170) emblema della modernità e della vittoria di Satana, simbolo del progresso.

La furia indomita e benefica di Satana, che sbaraglia ogni avversario e sconfigge qualsiasi forma di oscurantismo, si rispecchia nella forma incalzante del testo: il razionalismo antidogmatico che costituisce il fulcro ideologico della poesia è veicolato da una forma tradizionale, ritmata e rapida, nella quale si immettono anche immagini sarcastiche, che preannunciano la violenza espressiva propria la stagione giambica. E con i giambi, l'*A Satana* ha in comune alcune fonti letterarie ed ideologiche: tra i testi-modello c'è la recente *Sorcière* di Jules Michelet, nella quale si inneggia al paganesimo come forza di emancipazione dell'uomo; tra gli ispiratori, oltre a Michelet, si contano Heinrich Heine, Edgar Quinet e Pierre-Joseph Proudhon, come lo stesso Carducci indicherà anni dopo in una nota di autoesegesi²⁶.

A *Satana* viene presto riprodotto da giornali e riviste di orientamento democratico e massonico, di cui, del resto, esprime la vocazione progressista e l'anticlericalismo. Ma non suscita, subito, gran clamore. Nella cerchia carducciana l'inno circola manoscritto. All'amica, nonché poetessa, Louisa Grace Bartolini, che ha sentito parlare di un «Brindisi satanico» e che chiede di averne una copia, Carducci si rifiuta di inviare il testo, sostenendo di non volerla offendere con quei versi che potrebbero apparirle «anti-cristiani», ma che sono invece una vigorosa protesta «anti-mistica, anti-ascetica, anti-medievale»²⁷.

Alla fine del 1865 Carducci decide di pubblicare l'*A Satana*. Per farlo, ricorre, ed è la prima volta, allo pseudonimo di **Enotrio Romano**²⁸; significativamente, data l'opuscolo «[anno MMDCXVIII dalla fondazione di Roma](#)»: una scelta, anche questa, da leggere in chiave politica e anticlericale. Ne invia copie agli amici e a un paio dei più cari ispiratori: Michelet e Quinet. L'inno viene poi ripubblicato nel 1867: inizia a fare rumore, ma non è nulla in confronto a quanto accade con la ristampa su un quotidiano repubblicano di Bologna, l'«Amico del Popolo», l'8 dicembre 1869, in concomitanza con l'apertura a Roma del Concilio Vaticano I.

L'inno *A Satana* solleva un polverone. Il 9 dicembre 1869, sempre dalle colonne dell'«Amico del Popolo», Quirico Filopanti, autorevolissimo esponente del repubblicanesimo bolognese, definisce l'inno non una poesia,

²⁶ «La lettura delle opere del Michelet, e di quelle, aggiungo io, confessandomi, del Heine, del Quinet, del Proudhon, hanno conferito al mio Satana», così in una nota alle *Poesie di Giosuè Carducci (Enotrio Romano)*, Firenze, Barbera, 1871, p. 318; ora in *OEN II*, pp. 402-3.

²⁷ Lettera del 12 aprile 1864, *LEN IV*, p. 49.

²⁸ 'Enotrio', parola d'origine greca, significa «vignaiuolo», come Carducci spiega nella lettera del 4 giugno 1868 all'amico Felice Tribolati, *LEN V*, p. 226. 'Romano' allude, invece, all'ancora irrisolta questione romana.

bensi un'«orgia intellettuale» doppiamente «antidemocratica»: nella forma, poiché incomprendibile ai non acculturati, e nella sostanza, poiché «divinizzando il principio del male» tradisce il principio del pensiero mazziniano, «Dio e popolo»²⁹. Carducci ribatte il giorno successivo, sempre dalle colonne dell'«Amico del Popolo». Contrariamente a quanto sostenuto da Filopanti, *L'Inno a Satana* è un'«espressione subitanea [...] come gli ruppe dal cuore»:

l'anima mia, dopo anni parecchi di ricerche e di dubbi e di esperimenti penosi, aveva alla fine trovato il suo verbo; e *Verbum caro factum est*: ella gittò allegra e superba all'aria il suo epinicio, il suo *eureka*. Avrà abbracciato dell'ombra, può darsi: avrà, in vece del grido dell'aquila di Pindaro, fatto il verso del barbagianni; può darsi più che probabilmente anche questo. [...] questo riman fermo, che l'inno è roba tutta mia, sangue del mio sangue.

Satana per gli ascetici è la bellezza, l'amore, il benessere, la felicità. [...] Satana è il pensiero che vola, Satana è la scienza che esperimenta, Satana è il cuore che avvampa, Satana la fronte su cui è scritto – *Non mi abbasso*. Tutto ciò è satanico. Sataniche le rivoluzioni europee per uscire dal medio evo, che è il paradiso terrestre di quella gente; i comuni italiani, con Arnaldo, con Cola, co 'l Burlmacchi; la riforma germanica che predica e scrive libertà; l'Olanda che la libertà incarna nel fatto; l'Inghilterra che la rivendica e la vendica; la Francia che l'allarga a tutti gli ordini, a tutti i popoli, e ne fa legge delle età nuove. Tutto ciò è satanico; con la libertà di coscienza e di culto, con la libertà di stampa, co 'l suffragio universale; s'intende. E satana sia.

Io non sono scettico. Io amo e credo. E ti stingo la mano onorata³⁰.

Il 12 dicembre è la volta di un altro amico, anch'egli massone e garibaldino, Francesco Pais, che sull'«Indipendente» critica l'*A Satana*; alla vigilia di Natale, sulle pagine dell'«Ancora» viene pubblicata una contraffazione parodica dell'inno: *A Satana, versi di Enotrio Vero*. Le dispute si protraggono su giornali e riviste fino ad anno nuovo, ma Carducci non si stanca di ribadire l'essenza rivoluzionaria e lo spirito costruttivo dell'inno. Anzi, è fiero dell'eco che le polemiche sull'*A Satana* hanno ottenuto in tutta Italia: «tutti i giornali, democratici, moderati, clericali, a Firenze, a Milano, a Torino, a Napoli, a Vicenza – scrive al fratello Valfredo – hanno riportato l'inno e le mie risposte e contro-risposte»; si riconosce il merito di aver propagato il verbo del «razionalismo radicale», di averlo fatto parlare come nessun altro aveva fatto prima, quantomeno in Italia; lo inorgoglisce che la sua «fama satanica» attraversi il Paese: la paragona a «una meteora oscura dall'Alpi all'Adriatico», presagio della rivoluzione imminente³¹. La questione romana ancora irrisolta e le ingerenze del Vaticano nella vita politica italiana contribuiscono a rilanciare lui e il suo inno a livello nazionale: la consacrazione definitiva di Enotrio Romano a bardo democratico e anticlericale è compiuta.

²⁹ CARDUCCI, *Polemiche sataniche*, in *OEN XXIV*, p. 87.

³⁰ Ivi, p. 89.

³¹ Lettera del gennaio 1870 a Valfredo Carducci, *LEN VI*, p. 160.

Una decina d'anni più tardi, riflettendo sul valore di quel componimento che gli era valso l'epiteto di «panegirista di Satana», avrebbe scritto:

l'inno a Satana fu una birbonata utile: birbonata, non nel concetto, che per me è ancor vero tutto o quasi, ma per l'esecuzione. Non mai chitarronata (salvo cinque o sei strofe) mi uscì dalle mani tanto volgare. L'Italia co 'l tempo dovrebbe innalzarmi una statua, per 'l merito civile dell'aver sacrificato la mia coscienza [sic] d'artista al desiderio di risvegliare qualcuno e rinnovare qualcosa. Mi raccomando che la statua sia brutta bene [...]. Sia brutta, o madre Italia, sia brutta; perché allora io fui un gran vigliacco nell'arte³².

E sì, la «madre Italia» avrebbe eretto statue in onore di Carducci, ma non certo del Carducci bardo satanico. Enotrio Romano sarebbe rimasto patrimonio esclusivo della Sinistra radicale postrisorgimentale, dei movimenti socialisti internazionalisti, degli anarchici, dei repubblicani: lo sarebbe rimasto anche dopo la sua scomparsa, anche dopo quella che è stata ed è tutt'ora bollata come la 'conversione monarchica' del Vate della Terza Italia.

6. *Alla Regina d'Italia*

L'ode *Alla Regina* è solitamente interpretata come il componimento che sancisce in modo emblematico ritorno di Carducci all'ideale monarchico e la sua abiura agli ideali repubblicani e socialistici che aveva fino a quel momento professato. È interessante, allora, seguire da vicino gli eventi che ne precedettero l'ideazione e ne segnarono la prima ricezione.

È il 1879. Il 9 giugno si inaugura a Ravenna un monumento in memoria del patriota Luigi Carlo Farini, morto dodici anni prima; Carducci presenza in qualità di rappresentante della Deputazione di Storia Patria delle province di Romagna, istituita nel febbraio del 1860 proprio da Farini. In questa occasione incontra le più alte cariche del governo, fra cui Benedetto Cairoli, Presidente del Consiglio da neanche tre mesi; Giuseppe Zanardelli, Ministro dell'Interno; Alfredo Baccarini, Ministro dei Lavori pubblici. Tutti e tre si intrattengono a lungo con lui e gli annunciano che intendono conferirgli l'Ordine al Merito Civile di Savoia come segno di riconoscenza per il contributo che con la sua attività poetica e intellettuale ha dato alla causa nazionale. Zanardelli gli racconta inoltre che la regina Margherita adora le *Odi barbare* e che a lui, bresciano, ha addirittura recitato a memoria l'ode *Alla Vittoria*.

A luglio Carducci riceve il decreto con il quale re Umberto I gli conferisce l'Ordine Civile di Savoia: tramite lettera viene informato che oltre alla Croce di Cavaliere avrebbe ricevuto anche un vitalizio; il tutto, però, previa un giuramento con rito religioso in presenza del Ministro degli Interni e di due

³² GIOSUE CARDUCCI, *Levia Gravia, 1861-1867*, edizione definitiva, Bologna, Nicola Zanichelli, 1881, p. XXXVIII.

Cavalieri dell'Ordine. Carducci rifiuta: al ministro Zanardelli scrive che, seppur onorato, non può accettare l'onorificenza³³.

Trascorrono poco più di tre mesi. Nel novembre del 1878 Umberto I e la regina Margherita iniziano un *tour* che li porta, assieme ai ministri del Regno d'Italia, nelle principali città italiane: l'obiettivo è quello di avvicinare il popolo ai giovani sovrani. Il 5 novembre arrivano a Bologna: alla stazione li accoglie la popolazione esultante. Carducci è per strada e assiste ai festeggiamenti. Il giorno successivo, di mattina, si tiene un ricevimento ufficiale in municipio; vi partecipa tutto il corpo docente dell'Università, Carducci incluso: sa già che la regina apprezza le sue poesie, ma le parole di lode che lei gli rivolge lo lasciano esterrefatto; la regina gli dice che conosce molto bene le *Odi barbare*, che sono difficili ma che ne sa molte a mente, e gli riconosce il merito di aver trovato una forma nuova e splendida per una poesia profonda. Anche Umberto I gli parla con cortesia e riguardo. Nel pomeriggio, il re visita l'Università: si stacca dal corteo ufficiale e si dirige da Carducci; si intrattiene con lui e lo elogia per l'amor patrio che anima la sua poesia. L'attenzione che i reali dimostrano nei riguardi del poeta è del tutto irriuale.

Neanche due settimane più tardi, tra il 16 e il 17 novembre, Carducci scrive l'alcaica *Alla regina d'Italia*. Il 18 novembre Zanichelli pubblica l'ode su foglio volante e il 20 novembre, genetliaco della regina, in edizione elegante; il 6 dicembre esce in formato di lusso. Il giorno successivo Carducci ne spedisce una copia alla regina.

L'ode, di carattere encomiastico, è aperta da un'allocuzione alla dedicataria:

Onde venisti? Quali a noi secoli
 sì mite e bella ti tramandarono?
 fra i canti de' sacri poeti
 dove un giorno, o regina, ti vidi?
 (vv. 1-4)³⁴

Il poeta prosegue ipotizzando di aver già intravisto la regina nell'Alto Medioevo, quando il popolo tedesco entrava in contatto con quello italiano e nascevano la poesia volgare, le canzoni di gesta, le strofe rimate e quelle assonanti; poi suppone di averla vista nell'età dei Comuni, al tempo di Dante. Dopo averla paragonata alla «bianca stella di Venere» (v. 21) che risveglia l'amore, Carducci descrive la regina mentre passa, «fulgida e bionda» (v. 29), in mezzo al «popolo», che la ammira e si compiace di lei come il padre di «una figlia che vada a l'altare» (v. 32); sempre dal popolo, una bambina la guarda, le porge le braccia come a sua sorella maggiore e la chiama per nome: «Margherita!» (v. 36). In chiusura, il poeta afferma che anche la sua alcaica,

³³ «La onorifica nomina richiede un giuramento che la mia coscienza non mi permette di prestare», in OEN XXVII, p. 40.

³⁴ L'attacco riecheggia le parole rivolte da Enea a Didone nel I libro dell'*Eneide*: «*Quae te tam laeta telerunt / saecula? Qui tanti talem genuere parentes?*» (vv. 605-606); Carducci aveva ripreso questi versi anche in una poesia giovanile, *Beatrice* (in *Juvenilia*, II, CXXII). L'allocuzione alla dedicataria-soggetto della poesia è il modulo d'apertura di *Eolia*, *Dorica* e altre *Barbare*.

strofa di battaglia, nata libera per combattere i tiranni, saluta la regina e la benedice perché ella è la personificazione della bellezza e dello spirito italiani che già Raffaello e Petrarca avevano eternato nelle loro opere.

Il messaggio dell'ode è chiaro: Margherita di Savoia è la legittima regina d'Italia; ella incarna e realizza l'idea della nazione; lei e il popolo sono consanguinei: la storia di lei coincide con la storia del sentimento, della cultura e dell'identità italiane. È dal popolo, che la riconosce come figlia e sorella, che la regina e, per estensione, la monarchia sabauda ricevono una piena e indiscutibile legittimazione.

Le reazioni all'ode sono numerosissime. I giornali clericali paragonano Carducci a Passannante³⁵, aspirante regicida, e, certo spiazzati dall'elogio alla regina, giudicano l'ode un attentato contro di lei. Dal fronte repubblicano arrivano condanne indignate. Lo *choc* è fortissimo: in molti lo accusano di essersi abbassato a un gesto di mera cortigianeria; il fiorentino Luigi Alberti lo sbeffeggia dandogli del voltagabbana:

L'altro di Bruto erede
offre ai passanti in splendida vetrina
(strano esempio di fede)
un'ode alla regina³⁶;

Mario Rapisardi lo bolla «*di gonne real umil lecchino*»³⁷. Anche gli amici più intimi sono esterrefatti; Aurelio Saffi, invece, all'indomani della pubblicazione dell'ode, elogia Carducci per aver dato prova di sensibilità e galanteria.

Il 6 dicembre il poeta scrive a Chiarini per spiegargli la genesi e le ragioni della poesia. Afferma, anzitutto, che l'idea gli era stata suggerita da un suo giovane allievo, Luigi Lodi, che lo aveva invitato a scrivere un'ode alla regina per fare un «*dispetto*» alla Consorteria, «*ai monarchici rabbiosi*», al «*Fanfulla*»; sempre Lodi lo aveva convinto che l'aver rinunciato pochi mesi prima alla Croce di Savoia lo avrebbe messo al riparo da eventuali attacchi da Sinistra. Aggiunge che da tempo sapeva della stima che la regina nutriva per lui; poi dichiara i due obiettivi dell'ode: rendere di pubblico dominio la stima che la regina nutriva per lui e ricambiare la gentilezza della sovrana, che gli era apparsa veramente come una donna eccezionale, e che aveva oltretutto il merito di aver compreso le *Barbare* – essendo figlia di una tedesca – molto più dei critici: e allora, conclude, «*per essere repubblicano, non posso mostrarmi gentile a una signora, che, se anche non fosse la regina, sarebbe una delle più graziose, delle più buone, delle più colte donne italiane?*»³⁸.

³⁵ Giovanni Passannante (Salvia di Lucania, 19 febbraio 1849 – Montelupo Fiorentino, 14 febbraio 1910) è l'anarchico che aveva cercato di uccidere Umberto I a Napoli, il 20 novembre 1878.

³⁶ In *Grido di guerra*, che si legge in FELICE AMBROSI, *Il Circolo Filologico di Firenze nell'anno 1879-'80*, Firenze, Coi tipi dei successori Le Monnier, 1880 pp. 56-63.

³⁷ Il verso è tratto dal sonetto «*Testa irsuta, ampie spalle, ibrida e tozza*» (I), che si legge in MARIO RAPISARDI, *Frecciate. Poemi liriche e traduzioni*, Palermo, Sandron, 1912.

³⁸ LEN XII, p. 62.

Al di là di questa ricostruzione confidenziale fatta a Chiarini, l'ode ha uno spessore ideologico maggiore rispetto a quanto, per il momento, Carducci sia disposto a riconoscere. Di più avrebbe detto in *Eterno femminile regale*, una prosa memoriale della fine del 1881³⁹. Qui, rievocando le circostanze che tre anni prima lo avevano spinto a scrivere l'ode, Carducci afferma di aver maturato un'opinione positiva della monarchia proprio allora e in gran parte grazie alla «maestà» della regina, della quale lo aveva colpito la regalità, la finezza, la cultura. Se, nel *Femminino*, da un lato celebra la sovrana, dall'altro, però, Carducci cerca anche di legare il proprio avvicinamento alla monarchica al sentire popolare; non è un caso, allora, se subito, all'inizio della prosa, mette in evidenza quanto i bolognesi fossero cambiati nel giro di dieci anni, dal 1868 al 1878:

Questa popolazione che fece così fiera solitudine per la città e in Italia con lo sciopero del marzo 1868, che fu così ostentatamente fredda al passaggio, pochi mesi dopo, de' due novelli sposi di casa Savoia, con quanta espansione cordiale e con quale rumorosa familiarità non si era ella accalcata intorno al passo dei novelli Reali!⁴⁰

Di questo cambiamento due, per Carducci, erano stati i fattori principali: la «maestà della Regina» e la «ministerialità di Benedetto Cairoli»⁴¹, di uno, cioè, di coloro che avevano fatto il Risorgimento che adesso, da democratico garibaldino quale era stato, era approdato ai banchi parlamentari della Sinistra 'istituzionalizzata' e al Governo. Ma il punto che più interessa a Carducci sottolineare è un altro: ad essere mutato è il sentire dei bolognesi e, più in particolare – come il poeta specifica nel prosieguo – della parte più umile dei bolognesi: Carducci afferma, infatti, che l'aver visto, in quel fatidico novembre del 1878, l'«entusiasmo [di fronte ai giovani reali] degli artigiani, dei lavoratori, dei facchini, [...] delle donne e dei ragazzi», di quella parte di cittadinanza più umile e più disillusa, che nulla aveva da guadagnare dal festeggiare i sovrani, lo aveva commosso profondamente⁴². Non solo: la reazione calorosa «del popolo scettico», che allora aveva individuato nei giovani reali «l'ideale»⁴³, lo aveva spinto a riconsiderare il ruolo che la monarchia poteva avere per l'intera nazione e a riconoscerle, quindi, legittimità e valore.

Il punto ideologico di *Eterno femminile regale* è proprio questo: Carducci afferma di non aver rinnegato il proprio passato e di non aver tradito la militanza di Enotrio Romano; tutt'altro: il suo sostegno alla monarchia e il suo omaggio alla regina – che per altro torna a descrivere come una donna carismatica, bellissima, superiore –, sono il segno incontestabile del suo legame costante con il popolo italiano – con la plebe, in particolare – e della sua fedeltà

³⁹ È poi riprodotta in *Confessioni e battaglie*, serie terza, Roma, Sommaruga, 1884; si legge in OEN, XXIV, pp. 321-43.

⁴⁰ Cito da GIOSUE CARDUCCI, *Eterno femminile regale*, in ID., *Prose (1859-1903)*, Bologna, Zanichelli, 1963 [1905], p. 867.

⁴¹ *Ibidem*.

⁴² *Ivi*, p. 876.

⁴³ *Ibidem*.

alla causa nazionale. Del resto, ricorda Carducci, già negli anni della lotta per l'unità era stato proprio il popolo italiano a scegliere i Savoia e anche gli uomini della Sinistra avevano appoggiato questa soluzione:

se il popolo italiano, persuaso non si potesse unificare la patria senza la monarchia, chiamò i Savoia, che colpa ne hanno essi [...]? L'ambizione storica e politica della dinastia sarebbero probabilmente limitata all'Italia superiore: noi, noi stessi, Giuseppe Mazzini a capo, la tirammo nell'Italia centrale: il generale Garibaldi le conquistò il mezzogiorno. Ora [...] il capo della famiglia di Savoia rappresenta l'Italia e lo stato. Dunque, viva l'Italia! Valletti, alzate la portiera, e passiamo a inchinare il Re⁴⁴.

Ora, afferma Carducci, è tempo e ci sono le ragioni – la volontà popolare, la maestà della Regina, la Sinistra al governo – per dichiararsi fedeli alla monarchia.

7. Conclusioni

Tutto sembra tornare, tutto appare logico e necessario nel palinodico *Femminino* di Carducci. Ma è pur vero che l'ode *Alla regina d'Italia* costituisce una svolta non del tutto scontata nel suo itinerario ideologico e poetico, segnando il suo distacco dalle punte più estreme del movimento democratico e repubblicano e dalla poesia che a quel movimento aveva legato a filo doppio. In Carducci rimane e rimarrà viva la fiducia nella Sinistra risorgimentale, nella vecchia guardia mazziniana e garibaldina, e in singoli uomini ai quali non farà mai mancare il proprio appoggio: su tutti, Francesco Crispi. Di converso, crescerà la sua ostilità verso il nuovo socialismo internazionalista e verso l'anarchismo, dei quali percepisce la pericolosità istituzionale.

Fatta l'unità, occorre vincolare la monarchia sabauda all'epoca eroica del Risorgimento e così eleggerla a nume tutelare del Regno finalmente costituitosi; qualsiasi ideologia che avesse potuto minare la tenuta dello Stato, doveva essere marginalizzata e neutralizzata, si fosse trattato anche di quei gruppi e gruppuscoli politici ai quali Enotrio Romano aveva fornito, pochissimi anni prima, voce, *slogan* ed ideali.

Ma l'allontanamento dalle idee che Carducci aveva sostenuto, militando attivamente e poetando, dai primi anni Sessanta agli ultimi Settanta, sarebbe stato tutt'altro che pacifico: il distacco si sarebbe rivelato difficile e non privo di contraddizioni. Tuttavia, non pare inopportuno riconoscere l'ode *Alla Regina d'Italia* il valore di spartiacque: uscito quel manifesto, Carducci avrebbe proseguito il processo di rilettura del proprio passato e di ridefinizione della propria identità. Gradualmente e non senza opporre qualche resistenza, Enotrio Romano avrebbe lasciato spazio al Vate del Regno d'Italia, al *pater patriae*, al custode delle memorie nazionali, Risorgimento incluso.

Sarebbe tuttavia erroneo definire quella di Carducci una parabola singolare. Come lui, molti altri protagonisti di primo piano della Sinistra risorgimentale

⁴⁴ Ivi, pp. 878-9.

si spostarono, a Unità compiuta e a Roma conquistata, su posizioni conservatrici. Certo, in Carducci l'evoluzione - o l'involuzione, a seconda della prospettiva dalla quale la si giudichi - fu particolarmente clamorosa, poiché riguardò non solo la maggiore personalità culturale dell'Italia unita, ma proprio colui che, tra gli anni Sessanta e Settanta, si era reso protagonista di una infiammata campagna democratica e repubblicana, anticlericale e antisavoiarda, ai limiti del sovversivismo. Il suo passare dalle «barricate» degli epodi al nazionalismo istituzionale incarnato dalla monarchia e cantato in barbare dalla vocazione spiccatamente celebrativa costituì il caso più eclatante di un riposizionamento che riguardò gran parte di quella generazione di uomini di Sinistra che aveva vissuto il Risorgimento e che, a processo di unificazione compiuto, era passata da posizioni minoritarie a posizioni maggioritarie. Fu così che, per lungo tempo, di Enotrio Romano sarebbe rimasta memoria solo nei circoli della Sinistra radicale post-risorgimentale, rimasti orfani del loro padre putativo. Un nuovo orizzonte nazionale e una sicura consacrazione istituzionale si prospettavano, invece e definitivamente, a Carducci.

Bibliografia e consigli di lettura

Sigle

LEN = Edizione nazionale delle lettere di Giosue Carducci, Bologna, Zanichelli, 1938-1968, in 22 volumi.

OEN = Edizione nazionale delle opere di Giosue Carducci, Bologna, Zanichelli, 1935-1940, in 30 volumi.

Testi

I testi poetici di Carducci si leggono sul sito della Biblioteca italiana: <http://www.bibliotecaitaliana.it>

Profilo dell'autore

GUIDO CAPOVILLA, *Giosuè Carducci*, in *Storia letteraria d'Italia* (nuova edizione a cura di A. Balduino), *L'Ottocento*, Padova, Piccin Nuova Libreria Vallardi, 1994.

Monografia di approfondimento

UMBERTO CARPI, *Carducci. Politica e poesia*, Pisa, Edizioni della Normale, 2010.

Saggi

LUCA CURTI, *Carducci: l'ideologia italiana e il suo destino*, «Nuova Rivista di Letteratura Italiana», X (2007), 1-2, pp. 9-35.

ID., *Carducci nelle antologie e nel canone. Breve indagine su una cancellazione*, in *Antologie d'autore. La tradizione dei fiorilegi nella letteratura italiana*, Atti del Convegno internazionale di Roma, 27-29 ottobre 2014, a c. di ENRICO MALATO e ANDREA MAZZUCCHI, Roma, Salerno Editrice, 2016, pp. 383-405.

MARCO SANTAGATA, *Il sogno del professore*, in ID., *La letteratura nel secolo delle innovazioni. Da Monti a d'Annunzio*, Roma-Bari, Laterza, 2009.

CHIARA TOGNARELLI, *Prefazione a GIOSUÈ CARDUCCI, Nuove poesie*, Venezia, Marsilio, 2014.

Percorsi iconografici

Le facce di un mito. Iconografia carducciana, Biblioteca Digitale dell'Archiginnasio

<http://badigit.comune.bologna.it/books/carducci/>